

IL SOLE 24 ORE

Giorno	Domenica
Data	09/06/96
Inserito	DOMENICA
Occhiello	TRAME & ORDITI - E' uscito negli Usa uno studio eccezionalmente completo sugli arazzi realizzati nel ' 500 per la corte di Mantova
Titolo	Le "tapizarie" dei Gonzaga
Sommario	Un mondo brulicante di artisti, arazzieri e committenti. La ricostruzione dei grandi cicli tessili ora dispersi in vari musei
Autore	Nello Forti Grazzini

Testo

Negli ultimi decenni del ' 300, per effetto di una moda artistica promossa da Parigi e dalla Borgogna; cominciarono a diffondersi anche in Italia gli arazzi tessuti nelle manifatture francesi e fiamminghe: primi a valicare le Alpi, entro il 1380, furono probabilmente quelli ordinati dal Conte Verde (Amedeo VI di Savoia), che se ne riforniva da Nicolas Bataille, l' imprenditore che aveva curato la fabbricazione dell' Apocalisse del Castello di Angers; un quindicennio piu' tardi, in seguito alle fastose nozze tra Valentina Visconti e il principe francese Luigi d' Orleans (1391), analoghi acquisti effettuavano Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, il padre della sposa, e Francesco I Gonzaga ' capitano' di Mantova che aveva accompagnato Valentina a Parigi. Erano gli antefatti della lunga, affascinante storia delle importazioni di sontuosi paramenti decorativi intessuti nelle manifatture di Parigi, Arras, Tournai, Bruxelles, Bruges, Anversa, che per secoli, fino alla seconda meta' del ' 700, a migliaia, a decine di migliaia sarebbero stati convogliati verso le corti, le chiese, i palazzi italiani. Riposti nei guardaroba e nelle sacrestie, sarebbero stati tirati fuori ed esposti con orgoglio dai loro possessori in tutte le occasioni, le feste, i ricevimenti, le cerimonie in cui fosse necessario fare sfoggio di potere e ricchezza: erano grandi arazzi da appendere alle pareti, baldacchini da letto, spalliere e bancali, portiere, sopraporte, paliotti da altare, paramenti d' ogni tipo e misura ornati con soggetti narrativi sacri e profani, emblemi araldici, fantasie decorative vegetali o grottesche. Secondo uno studioso belga, Jan-Karel Stegge, gli arazzi sarebbero stati ' les fresques du Nord' : nelle Fiandre e in Francia, dove l' arte dell' affresco era raramente praticata, si sarebbe delegato alle enormi chambres intessute il compito della decorazione su scala monumentale che in Italia era invece appannaggio della pitturamurale.

Ma gli arazzi non erano soltanto sostituti degli affreschi: erano molto piu' costosi (per il prezzo dei filati, talora anche d' oro e d' argento, e per la laboriosita' dell' esecuzione che comprendeva la fattura dei grandi modelli pittorici in scala - i cartoni - e la lenta tessitura da parte degli arazzieri) e pertanto assolvevano piu' efficacemente a compiti di status symbol; poi, essendo paramenti leggeri e mobili, facilmente trasportabili, potevano essere esposti entro sedi diverse, seguire i loro proprietari in viaggio, essere dispiegati all' aperto. Una serie di arazzi faceva insomma le veci di dieci, di cento cicli pittorici inamovibili e non e' perciò strano che tutti i piu' noti mecenati italiani di epoca tardo-gotica, rinascimentale e barocca ne fossero entusiasti collezionisti.

Malgrado la fortuna loro arrisa in passato e a onta della loro innegabile bellezza (quando sono di buona qualita' e in buono stato), gli antichi arazzi non sono oggi apprezzati, in Italia, come dovrebbero. Ammirati come cose singolari o per la stupefacente tecnica tessile, sono pero' considerati, a torto, un fenomeno

marginale della storia dell' arte nella Penisola. Fondamentali raccolte, non esposte e non catalogate (una per tutte: quella, sconfinata, immagazzinata in Palazzo Pitti a Firenze) restano in larga parte sconosciute; e sono dimenticate la maggior parte delle grandi collezioni storiche italiane, generalmente disperse (il che non vuol dire scomparse) tra il secondo Settecento e il primo Ottocento. Gli studiosi italiani, restii in genere a impegnarsi nelle ricerche sulle ' arti applicate' , non sembrano interessati a colmare gli enormi vuoti conoscitivi del settore. Sono semmai gli studiosi non italiani a coltivare il campo, traendone frutti che sarebbe un errore lasciare confinati nella riserva indiana della bibliografia specialistica delle ' arti minori' , come dimostra ora un bel volume,

Tapestries for the Courts of Federico II, Ercole,

and Ferrante Gonzaga, 1522-63,

edito in lingua inglese dalla College

Art Association in collaborazione con la University of Washington Press, scritto a quattro mani da Clifford M. Brown, canadese, un noto studioso del Rinascimento artistico mantovano, e da Guy Delmarcel, belga, un' autorità nel settore degli arazzi fiamminghi, con la collaborazione di Anna Maria Lorenzoni, per la ricerca e la decrittazione delle carte d' archivio.

Integrando le rispettive competenze, i due autori studiano le collezioni di arazzi formate nel pieno Cinquecento da tre esponenti della famiglia Gonzaga: Federico II (1500-1540), il duca di Mantova che aveva richiamato alla sua corte Giulio Romano, affidandogli la costruzione e la decorazione di Palazzo Te; Ercole (1505-1563), cardinale e vescovo di Mantova, ma per vent' anni reggente dello stato mantovano, dopo la morte di Federico II; e Ferrante (1507-1557), generale al servizio dell' imperatore Carlo V, governatore in Sicilia e a Milano, signore di Guastalla; tutti protagonisti delle vicende politiche del loro tempo, fastosi mecenati e fratelli, in quanto figli del duca di Mantova Francesco II Gonzaga e di una madre, Isabella d' Este, ben nota come un' insaziabile collezionista di dipinti, statue antiche, medaglie e arazzi.

Isabella proveniva da Ferrara, dove nel corso del XV secolo la corte estense aveva raccolto un' imponente collezione di tappezzerie; anche a Mantova si era accumulato per tutto il ' 400 un patrimonio di paramenti tessili; lo stesso Mantegna, durante i quasi cinquant' anni al servizio della corte mantovana, aveva fornito modelli per arazzi che avevano riscosso un plauso universale. Non stupisce dunque se, cresciuti in questo contesto e avviati a splendide carriere che, all' epoca, implicavano il dispiego delle opere d' arte come strumenti di propaganda e prestigio, anche i figli di Isabella acquistassero o facessero eseguire, ciascuno per proprio conto, decine di splendidi

cicli di arazzi tessuti in Italia e a Bruxelles, disegnati da pittori italiani e fiamminghi, come emblemi di magnificenza, come veicoli di programmi propagandistici e di messaggi allegorici.

Preceduta da un' introduzione sulla fortuna degli arazzi a Mantova e dalle sintetiche biografie dei tre protagonisti, la prima parte del volume di Brown e Delmarcel, in cui sono pubblicate e commentate tutte le fonti documentarie, molte inedite, utilizzabili per la ricostruzione delle collezioni, descrive come e quando i tre Gonzaga formassero le raccolte, dove si rivolgessero per gli acquisti, chi li consigliasse, quale uso facessero dei loro arazzi e infine come, dopo la loro morte, i manufatti si trasmettessero agli eredi lungo il XVII e il XVIII secolo e, in qualche caso, come uscissero dall' asse ereditario dei Gonzaga pervenendo, attraverso tortuosi passaggi di

proprietà', fino alle sedi attuali. Nella seconda parte del testo, preceduta da un denso capitolo in cui l'attenzione è portata sui soggetti dei tantissimi arazzi perduti, citati nei documenti, sono estesamente studiate e integralmente riprodotte le splendide serie sopravvissute: le bruxellesi Storie di Cefalo e Procri dei Musei Vaticani, delle quali era finora insospettata la provenienza mantovana; gli Atti degli Apostoli del Palazzo Ducale di Mantova, ritessuti a Bruxelles per Ercole Gonzaga sulla base dei noti cartoni di Raffaello al Victoria & Albert Museum; i colossali Eructus Belli di Ferrante Gonzaga, ora smistati tra Bruxelles, Ecoen e Chichester, raffiguranti i 'disastri della guerra', tessuti a Bruxelles sulla base di disegni di Giulio Romano forse trasposti in cartoni da un misterioso pittore cremonese emigrato nelle Fiandre, Giovan Battista Lodi; le varie, stupefacenti serie dei Giochi di putti reperibili a Milano (Poldi Pezzoli), a Lisbona e in raccolte private, incantevoli visioni di amorini ruzzanti entro vigneti, in parte disegnate da

Giulio Romano, metafore del ritorno dell'età dell'oro sotto la protezione delle 'aquile' gonzaghesche; le due serie delle Storie di Mose', quella già di Ferrante a Chateaudun (Francia), ripresa dagli affreschi delle Logge Vaticane e da nuovi disegni di Giulio Romano, e quella nel Museo del Duomo di Milano, tessuta da Nicola Karcher a Mantova sulla base di cartoni fiorentino-mantovani, ufficialmente destinata al giovane duca Guglielmo Gonzaga, in realtà voluta dal reggente Ercole.

Non è questa la sede per discutere in dettaglio le dense pagine dedicate all'analisi di queste serie, che sono tra le più fastose del XVI secolo e dimostrano a quale livello di eccellenza agisse il mecenatismo dei tre Gonzaga. Preme piuttosto sottolineare come, dai documenti inclusi nel libro, dalle lettere scambiate tra mecenati, consiglieri e arazzieri, dalle descrizioni dei saloni foderati di tappezzerie istoriate, dagli inventari che elencano le centinaia di arazzi che un tempo circolavano nella reggia mantovana, nell'attiguo palazzo vescovile, a Guastalla, nelle residenze romane di Ercole, in quelle messinesi e milanesi di Ferrante, il medium dell'arazzo finisca per occupare una posizione d'insospettato rilievo nell'imagerie gonzaghesca. Pensiamo, per citare solo pochi esempi tratti dal volume, alla lettera che descrive nel 1522 la residenza di Ercole Gonzaga, studente diciassettenne 'fuori-sede' a Bologna (ma già vescovo di Mantova), addobbata in ogni camera "di tapezzarie da alto a basso"; o, nel 1530, per la venuta di Carlo V a Mantova, il Castello "apparato da ogni banda (...) di finissime tapizerie (...) che veramente era bellissima cosa a vedere"; o, nel 1549, come testimonia un cronista spagnolo, Villa Simonetta, la residenza milanese di Ferrante Gonzaga, ricolma di "ricos panos de tapiceria" per la visita del futuro re di Spagna, Filippo II, il quale si soffermò ad ammirare i Fructus Belli esposti per la prima volta; o

ancora, negli stessi mesi, il Palazzo Vescovile di Mantova fastosamente arredato da Ercole, con "camere tappezzate di finissimi et bellissimi drappi d'oro, d'argento et di seta di più colori, maestrevolmente contesti, nei quali tanto diversi animali, alberi, frutti et fiori al vero conformi dentro vi si scorgeano", che a un testimone del tempo suscitavano richiami (retorici forse, ma significativi) a Fidia e a Parrasio.

Per quanto svariate informazioni sulla diffusione degli arazzi a Mantova fossero già note, grazie alle pionieristiche ricerche di Braghirolli e di Luzio, ne fosse un mistero che Giulio Romano dipingesse cartoni per i Gonzaga e altri committenti (all'argomento era dedicata una specifica sezione della mostra mantovana sull'artista del 1989), o che a Mantova lavorasse, negli anni centrali del '500, un arazziere fiammingo d'eccezione, Nicola

Karcher, questi tasselli, nel volume di Brown e Delmarcel, riordinati e integrati da nuove prove e notizie, si assemblano in un mosaico storico coerente cui fanno da collante le corpose 'evidenze' delle opere sopravvissute.